

LORETTA FABBRI, MAURA STRIANO, CLAUDIO MELACARNE, *L'insegnante riflessivo. Coltivazione e trasformazione delle pratiche professionali*, Franco Angeli, Milano 2008

Da circa un trentennio all'interno del dibattito pedagogico nazionale e internazionale si è andato affermando con sempre maggiore forza un filone di ricerca che ha riconosciuto nella *riflessione* un costrutto capace di fornire nuove interpretazioni dei processi educativi e formativi. In particolare, si è andata diffondendo la convinzione che i problemi connessi al cambiamento e allo sviluppo personale e professionale nonché alla trasformazione delle pratiche educative e formative sono legati alla possibilità che i soggetti, i gruppi e le organizzazioni hanno di riflettere sulla propria esperienza di vita e lavoro.

Il volume si inserisce in questo dibattito impegnandosi a delineare un quadro teorico e a fornire indicazioni operative utili alla comprensione e trasformazione delle pratiche di insegnamento, con specifica attenzione alle attività di progettazione e organizzazione delle esperienze cooperative di apprendimento.

In particolare, grazie agli studi di Schön e di Mezirow sul pensiero critico e di Leont'ev ed Engeström sui sistemi di attività, gli autori definiscono il lavoro del docente come una «pratica sociale riflessivamente orientata». Si condivide l'ipotesi che la pratica dell'insegnare prende forma alla luce delle condizioni organizzative nelle quali si realizza e si trasforma tramite l'uso da parte dei docenti di un pensiero riflessivo e critico. È in questo senso che l'insegnante riflessivo viene descritto come un professionista che può apprendere e cambiare la propria pratica riflettendo su di essa e negoziando il proprio agire con i colleghi, i genitori, gli studenti.

Dal punto di vista epistemologico, il volume tenta di riconciliare il sapere professionale dell'insegnante con il sapere scientifico, rapporto questo che tradizionalmente si è risolto nel subordinare il primo al secondo e nell'interpretare i docenti come «applicatori» piuttosto che come costruttori di conoscenza.

La rilevanza del problema in questione emerge nel primo capitolo dove Fabbri descrive il processo di costruzione del sapere professionale e delle pratiche di insegnamento. L'agire del docente, le attività proposte agli studenti, la progettazione non sono fenomeni comprensibili come prodotti di un processo di applicazione nella pratica di schemi, procedure standardizzate, regole universali. Piuttosto essi si configurano come l'esito di un processo al contempo riflessivo e negoziale, nel quale il docente deve gestire un complesso sistema di norme, eventi, relazioni e in cui è chiamato a ridefinire i propri quadri concettuali, a costruire strategie innovative per risolvere i problemi emergenti dalla pratica.

Nel secondo capitolo Striano ricorda come questi problemi derivino in parte dagli stessi limiti della ricerca scientifica in cui spesso non si tiene conto di quanto la logica della pratica sia una logica che si comprende solo in funzione dell'azione. La difficoltà di pensare e capire la pratica dell'insegnamento emerge dalla natura tacita della conoscenza che vi circola e dalla difficoltà di decentrarsi per riconoscerla e descriverla.

È su queste basi che nel terzo capitolo Melacarne disegna alcuni fuochi di analisi e alcune strategie metodologiche per supportare criticamente la progettazione di attività didattiche e di curricula scolastici situati. Mettendo a disposizione del lettore parti di interviste raccolte in diversi contesti scolastici e alcune schede di autoformazione, il contributo fornisce indicazioni e riflessioni su come agire riflessivamente e criticamente nei contesti educativi e formativi.

Il volume, in definitiva, si consegna e raggiunge un duplice obiettivo: aiutare gli insegnanti a orientare riflessivamente la propria pratica professionale e, parallelamente,

fornire a formatori e consulenti indicazioni su come supportare la crescita dei professionisti nei contesti educativi. In questa direzione, le tre parti che lo compongono contribuiscono in modo diverso a ricostruire un quadro teorico e metodologico complesso, in cui vengono a delinearsi buone prassi educative, efficaci strategie per sviluppare competenze riflessive, utili metodologie per coltivare pratiche formative criticamente orientate.

Valentina Mucciarelli

*Inattualità di Pasolini*, «aut-aut», 345, gennaio-marzo 2010

Quella di Pasolini è un'«inattualità»... attuale. Tanto è vero che si continua a parlare di lui come problema: come radiografo di un'identità profonda dell'Italia e del suo «universo orrendo», ma anche come maestro di profezia, per un futuro ripensato per l'uomo, il quale in lui, sì, si confonde con il ritorno alla «civiltà del pane» e delle «luciole», ma sempre in netta dialettica rispetto al presente nella dialettica legittimato. Sì, Pasolini è un pensatore dialettico e, pure, più vicino alla dialettica senza sintesi dei francofortesi (centrale nell'ultimo Pasolini saggista) piuttosto che a quella hegeliano-marxista tipica del suo gramscismo organico e rappresentato in pieno in *Uccellacci e uccellini*. Allora Pasolini va costantemente «riquadagnato» e va posto come cifra e canone del nostro mondo attuale. Che egli ancora sfida. Che rilegge senza veli ideologici. Ponendosi in relazione con l'*anthropos* più autentico: che è quello negato, rimosso, alienato. E da riattivare e prima ancora da riconoscere.

Allora Pasolini va riletto *à part entière*, va ri-ataversato in modo costante, compulso la sua Opera omnia e gli stessi inediti e la stessa eterogenea appropriazione di linguaggi, attraverso i quali ha reso più netta tanto la denuncia quanto la ricerca in *itinere* e la sua stessa vocazione all'autenticità/alterità. Così cerca di fare anche il presente fascicolo di «aut-aut», che si inoltra su molte frontiere del cantiere pasoliniano per estrarne le «ragioni», l'«insegnamento», la «vocazione pedagogica» e leggerne alcuni «affreschi» (*Il padre selvaggio, Salò, Petrolio, Scritti corsari* ecc.), tenendone fermi e i «segni» e l'orizzonte di essi. Dai vari contributi emerge proprio l'attualità dell'«inattuale» Pasolini, il suo doverci parlare ancora, poiché irretiti, e sempre più dentro quel mondo omologato e senza fratture e sempre più meccanicamente dedito alla ripetizione di sé com'è il nostro occidentale (e non solo). Qui la voce di Pasolini si fa di nuovo incisiva: è l'urlo alla Munch e la proiezione di un'attesa soffocata che aspetta di essere, invece, detta e «salvata». È l'*animus* del profeta che, in queste pagine, esce richiamato e ben delineato come l'*identikit* più profondo dell'intellettuale-poeta friulano.

Un *animus* che è nutrito di passione (come sottolinea Kirchmayr) di cui la poesia è la voce primaria, che si nutre di ideologia (*a latere*) e si fa «passione della realtà», poiché «senza passione non c'è apertura al senso di un ritrovamento storico e culturale», come via per un «nuovo umanesimo» (p. 33).

Compito nostro è, allora, «abitare poeticamente il mondo» e abitarlo col «grande rifiuto» e la «follia appassionata», per promettere «un altro avvenire». Qui è già ben attivo l'*animus* del Pasolini «corsaro» in cui l'empirismo eretico e la tensione dialettico-negativa si saldano strettamente a partire dal corpo: in un'«esperienza, esistenziale, diretta, concreta, drammatica corporea» (p. 67): personalmente vissuta. Così gli *Scritti corsari* sono il punto più nudo e più aperto dell'intellettuale-letterato Pasolini, il punto in cui il messaggio nega se stesso e si fa rivolta. E rivolta che si radica su un «rischio ontologico»: quello dell'impero dei «segni», dei «discorsi» Rispetto al reale, che va invece ricompreso in questo suo processo di oscuramento. E denunciato. In